

“L’ambiente non si vende”.

La nuova resistenza dei mille comitati locali ai cantori della “crescita”.

“La salute non si vende” fu il fortunato slogan che negli anni Settanta generò la Riforma sanitaria e da cui bisogna ripartire anche oggi

Vi fu una stagione nella storia del sindacato in Italia in cui si operò una rivoluzione culturale, forse fra le più importanti del secondo dopoguerra, nell’approccio ai temi dell’ambiente di lavoro e della prevenzione e tutela della salute dei lavoratori. Fino ad allora, inizi anni Sessanta, in un primo tempo ci si era affidati ad una legislazione, ereditata dal fascismo, di tipo sanzionatorio sugli infortuni e le malattie professionali, tanto rigida nelle prescrizioni quanto del tutto disattesa nella pratica. Successivamente ci si era illusi di “recuperare” gli “inevitabili” danni con le indennità di rischio e con le varie forme di risarcimento “conquistate” con i contratti e col sistema assistenziale. Ebbene, la svolta avvenne proprio a partire da una critica radicale e dal rifiuto netto di quella pratica di “monetizzazione” della salute e del danno. Questa pratica, infatti, paradossalmente, in certe situazioni induceva il lavoratore a ricercare la mansione più pericolosa e logorante, ma meglio pagata, con un insensato autosfruttamento della propria integrità fisica in nome di una maggiorazione dello stipendio. Si comprese che, se non si fosse smontato questo meccanismo perverso, sarebbe stata vana qualsiasi iniziativa del sindacato per una più efficace tutela della salute dei lavoratori.

“La salute non si vende” fu lo slogan che accompagnò quella straordinaria stagione segnata da un nuovo approccio ai problemi ambientali in fabbrica fondato sulla non delega, la validazione consensuale, la soggettività del gruppo operaio omogeneo nell’analisi dei rischi, insomma sulla prevenzione costruita con la partecipazione consapevole dal basso.

Da questo movimento, che vide insieme sindacalisti, operai, medici e scienziati, nacque una delle più importanti riforme sociali del nostro Paese, il Servizio sanitario nazionale, che, nonostante i numerosi tentativi di snaturamento, rappresenta ancora un punto alto del nostro sistema di sicurezza sociale. Ebbene, a me pare che oggi si imponga con urgenza la stessa svolta culturale, ma in un ambito più vasto e generale, quello della crisi ecologica e della salvaguardia di condizioni salubri di vita per la popolazione tutta, per le future generazioni e per il vivente *tout court*.

Seveso, in questo ambito, rappresentò l’inizio della fase legislativa “sanzionatoria”, delle prescrizioni, dei “limiti” di emissione, un insieme di norme che avrebbero dovuto tutelare l’ambiente, ma che nel concreto sono state ampiamente evase e rese in mille modi inefficaci. Nel contempo, però, sono cresciuti i timori per i rischi che comporta il degrado ambientale, si sono diffuse una nuova sensibilità delle popolazioni e una cultura ecologica, intesa come cura della casa comune.

E si è giunti rapidamente, e siamo all’oggi, alla stretta ineluttabile: il carico delle attività umane (del “mondo ipersviluppato” innanzitutto) sul Pianeta è ormai andato oltre la capacità di sopportazione dell’ambiente naturale, con gravi effetti sulla salute delle popolazioni. La comunità scientifica e le principali istituzioni internazionali sono concordi: non solo non si può continuare così, ma bisogna ridurre drasticamente gli impatti; insomma l’orizzonte della “decrecita” non è più utopia ma ragionevole e sensata necessità. E l’Italia è sicuramente una delle realtà in cui, anche per la straordinaria densità demografica, la crisi ecologica è particolarmente acuta.

L’attuale ceto dirigente “tardo-maturo” dei sessantenni all’assalto del poco ambiente integro rimasto nel nostro Paese

Ed è proprio in questo contesto, allora, che gli “sviluppisti” della “crescita innanzitutto” hanno elaborato e stanno praticando in modo pervasivo e subdolo la strategia della “monetizzazione”

dell'ambiente nei confronti delle comunità locali, ritenute l'anello debole che consente di aggirare i vincoli che sul piano globale sono difficilmente contestabili.

È una battaglia culturale e politica durissima quella che si sta conducendo su questo piano, che vede nel nostro Paese - ed è una singolarità nel contesto europeo - i diversi schieramenti della politica istituzionale (salvo rare eccezioni) in apparente competizione, ma con gli stessi obiettivi: determinare le condizioni per una "nuova crescita" dell'economia e per la "modernizzazione" del Paese, offrire risposte "adeguate" alla "questione settentrionale" (in altre parole, infrastrutture, autostrade, centrali elettriche, rigassificatori, inceneritori, ecc. ecc.). Con il corollario di una impegnata mobilitazione di autorevoli scienziati (il gruppo di "Galileo 2001", tifosi di infrastrutture, nucleare e inceneritori, innanzitutto), intellettuali ed opinionisti.

Insomma l'attuale ceto dirigente dei "Sessantenni" al potere (politico, imprenditoriale, manageriale, accademico e culturale) appare in Italia fundamentalmente unito (ripeto, fatte salve lodevoli e minoritarie eccezioni) nel prospettare al Paese una direzione di marcia che ripropone esattamente il paradigma dello sviluppo, quella sorta di "superideologia" (secondo la felice definizione di Pier Paolo Poggio, direttore della Fondazione Micheletti) che ha accomunato tutte le "contrapposte" ideologie del Novecento.

Un "boom economico", quello del dopoguerra, mai seriamente elaborato, quindi foriero dell'attuale crisi ecologica

È superfluo rammentare il ritardo culturale determinato dalla storia di un Paese da sempre condannato al sottosviluppo rispetto alle grandi nazioni europee: ebbene, nel secondo dopoguerra, si è visto catapultato in un "miracolo economico" tanto repentino e travolgente da non permettere una rielaborazione antropologica adeguata a gestirne saggiamente le implicazioni. "Ubriacati" dal *boom*, dunque, gli italiani, in particolare quelli nati nell'immediato dopoguerra, la generazione gli attuali sessantenni: nell'infanzia avevano avuto il tempo di provare l'indigenza e la penuria, mentre nell'età più bella - adolescenza e giovinezza - si sono trovata inaspettatamente avviluppati dall'onda dei consumi di massa e della profonda trasformazione delle condizioni materiali (e non solo) di vita che si determinarono a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Lo stesso movimento del Sessantotto, di cui questa generazione fu protagonista, mostra per intero, ad una valutazione critica e distaccata, tutta la sua costitutiva ambivalenza: esaltazione e critica della modernizzazione, aspirazione egualitaria e desideri dell'individuo, realizzazione e fallimento della rivoluzione. Un fenomeno di massa che per la prima volta si manifestò all'interno di una società "consumistica" dove in gioco non era più il necessario, ma il superfluo ("vogliamo vivere, non sopravvivere"): infatti si caratterizzò come un movimento di giovani in quanto giovani, che valorizzavano la giovinezza in quanto tale, e non solo come fatto intellettuale - cosa tipica di avanguardie artistiche e politiche -, ma come dato sociale di massa, quindi la giovinezza come orizzonte insuperabile della vita. Di qui derivarono l'esaltazione dell'artificialismo e del "nuovo", la perdita del senso della storia e dei limiti, un patto faustiano con il diavolo incarnato (il Capitale!). È questa la cultura egemone che anima, senza che lo sappiano, l'azione di politici e imprenditori, oggi.

Ed è, per l'appunto, la generazione "tardo-matura" degli attuali sessantenni al potere, che ha incorporato nel proprio Dna quell'esperienza "straordinaria" del miracolo economico e delle ambiguità del Sessantotto e che nel contempo traguarda uno spazio esistenziale ormai breve di fronte a sé, tale da illuderla di poter sfuggire alla resa dei conti, quando i nodi della crisi ecologica verranno al pettine.

Un ceto dirigente, insomma, sovraccarico di un passato "ipersviluppista" e ormai, data l'età, leggero di futuro. Delle generazioni appena nate e di quelle che nei prossimi decenni, secoli, e, perché no, millenni si affacceranno a vivere nel nostro Paese, questo ceto dirigente di "tardo-maturi" non sa, e forse non può per struttura mentale, occuparsi in alcun modo: semplicemente le generazioni future non esistono nel suo orizzonte culturale e politico. Questo è il vero conflitto intergenerazionale che vive drammaticamente il nostro Paese, non quello artatamente invocato a proposito di pensioni e precariato con l'unico obiettivo di far pagare anche ai lavoratori anziani quei costi che già sono stati caricati sui

giovani negli anni recenti di precarizzazione selvaggia (costi sociali, peraltro, ritenuti necessari appunto per riprodurre condizioni favorevoli per la “crescita” nel contesto della globalizzazione).

Ma le popolazioni locali sempre più si ribellano: come piegarne la resistenza, allora?

Per questo ceto, dunque, *sviluppo, crescita, modernizzazione, infrastrutture* sono ormai degli automatismi mentali, degli assiomi assoluti e indiscutibili, da perseguire “a prescindere”. Si comprende quindi il nervosismo e l’irritazione che manifestano di primo acchito laddove a livello locale comitati di cittadini, donne, ragazzi hanno l’ardire di ostacolare le loro “lungimiranti” strategie.

Ma negli ultimi anni l’effervescenza delle popolazioni locali sembra incontenibile: non vi è ipotesi di nuovo impianto per trattare i rifiuti, di nuova centrale, di nuova autostrada, che non produca subito in opposizione un comitato di cittadini, spesso svincolato dai partiti e dalle associazioni ambientaliste istituzionali, e quindi difficilmente controllabile, ricco di creatività e inusitata radicalità, capace rapidamente di acquisire competenze tecniche e robuste argomentazioni. Questo fenomeno è la grande novità dell’oggi (una novità che spesso si riconosce nel vasto e multiforme pubblico, soprattutto di giovani, che accompagna Beppe Grillo e che si incontra nel suo blog e nei meetup locali), fenomeno che giustamente preoccupa più di ogni cosa l’attuale ceto dirigente.

E la strategia messa in campo è la solita, antica come il mondo, dei potenti: “il bastone e la carota”. Il “bastone” (che a volte si materializza anche come strumento della “forza pubblica”) viene agitato con furore contro la “miopia campanilistica” di chi per salvaguardare “egoisticamente” il proprio “cortile” ostacola gli interessi generali del Paese, la sua modernizzazione, l’aggancio all’Europa, la crescita che beneficerà tutti, ecc. ecc. *Non se ne può più di questo ambientalismo d’acconto che ci butta fuori dall’Europa*, sbotta Raffaele Bonanni, leader della Cisl (“La Repubblica”, 12 luglio 2007), mentre il “nuovo” che avanza nella leadership politica ci spiega, saccente, che all’*ambientalismo del no* va contrapposto l’*ambientalismo del sì*.

La cosiddetta “sindrome Nimby”

Ecco allora che nel 2004 il Ministero delle Attività produttive in accordo con il Ministero dell’Ambiente sponsorizza la promozione di Nimby Forum, da parte di un’associazione no profit, Aris (Agenzia di Ricerca Informazione e Società): si tratta del “primo Tavolo di lavoro pubblico-privato e primo Osservatorio Media italiano per studiare il fenomeno delle contestazioni territoriali ambientali”, un ente di ricerca che realizza il monitoraggio in continuo del fenomeno e organizza convegni scientifici per studiare questa nuova, pericolosa e contagiosissima “malattia sociale”, la “sindrome Nimby” dall’inglese “Not In My Back Yard - Non nel mio cortile”. Nimby Forum si propone, quindi, di elaborare “una politica del consenso intrinseca ai progetti impiantistici, che ne faciliti l’iter burocratico di approvazione e ne renda possibile la successiva fase costruttiva” con “l’obiettivo di individuare le più efficaci metodologie di interazione tra le diverse parti in causa per ridurre il fenomeno dei conflitti territoriali ambientali”. Insomma il compito che si è assunto Nimby Forum non è dei più semplici, anche se fin troppo eloquente nella sua ingenua[?] formulazione: “Che cosa si può fare per mettere sullo stesso piano progresso e tutela del territorio, interessi pubblici e privati, impresa e governo, sviluppo e sostenibilità?” E a questa impresa titanica ha dato direttamente il suo contributo il fior fiore delle aziende energetiche, dei rifiuti e delle infrastrutture, tra cui Actelios SpA/Gruppo Falck [protagonista dei progettati inceneritori siciliani], AEM Milano SpA, Amsa Milano SpA, Assoelettrica-Confindustria, Atel Energia SpA, Autostrade SpA, Edison SpA, Enel SpA, Endesa Italia SpA, Fondazione Fiera Milano, Gruppo Enia SpA, Gruppo Impregilo [capofila di Fibe, protagonista del “disastro rifiuti” in Campania], Gruppo Italgest, Gruppo Teseco, Hera, Siemens Italia, Stretto di Messina [!] SpA, TAV [!] SpA-Ferrovie dello Stato, Terna Spa, Waste [Rifiuti] Italia Spa. Mentre hanno assicurato la loro partecipazione, in diverse occasioni, anche alcune Associazioni blasonate: Amici della Terra, ACU Associazione Consumatori Utenti, Cittadinanzattiva, CMC Coop. Non manca, infine il supporto di un Comitato scientifico, costituito

da esponenti di rilievo di “Galileo 2001”, di Nomisma Energia e dell’immane Legambiente, presente in forze anche con il direttore di “Quale energia”,
 Insomma la *mission* di Nimby Forum è appunto quella di offrire un supporto agli operatori pubblici e privati alle prese con le resistenze delle comunità sul territorio. Da un canto si tiene alto l’allarme rosso per i troppi progetti strategici bloccati: “I numeri confermano la percezione comune e parlano di un fenomeno in ascesa. Sarebbero almeno 140 gli impianti contestati [nel 2005, diventati 171 nel 2006!] nel nostro Paese secondo le analisi prodotte dal Nimby Forum, di cui il 62% legati al ciclo dei rifiuti (urbani e speciali), il 24% alla generazione di energia, il 9% alle grandi infrastrutture e il 5% ad altre tipologie”. Dall’altro si suggeriscono le misure opportune per addolcire quelle “resistenze”, la “carota”, per l’appunto, componente essenziale della strategia di “persuasione partecipata”, come si usa dire.

Recentemente, e siamo all’oggi, gli “sviluppisti” incalliti, incuranti del ridicolo, ne hanno inventato un’aktra come degno corollario di Nimby Forum: il premio Pimby, acronimo di “Please In My Back Yard - Per favore nel mio cortile [Sic!]”. L’idea è sbocciata nel pensatoio “veDrò” [l’Italia del futuro] fondato da Enrico Letta con Anna Maria Artoni, presidente della Confindustria dell’Emilia Romagna, e altri (manager, accademici, ecc.), nell’agosto 2006, con la partecipazione autorevole di Giulia Buongiorno, illustre avvocato e deputato An, nel corso di un seminario residenziale con 300 partecipanti, “deliziati col dibattito, *Da Nimby a Pimby*. Lui [Letta] vuole l’Alta Velocità, le infrastrutture, le centrali elettriche, la modernizzazione. Non a caso il “Totem” lettiano è la centrale elettrica parzialmente dismessa di Dro, in Trentino, da cui il nome del think thank *veDrò* e il progetto politico: *Far ripartire la scintilla per dare energia all’Italia*” (“Affari e Finanza – La Repubblica”, 11 settembre 2006).

Dopodiché si è trovato un illustre presidente per il Comitato scientifico di Pimby, Chicco Testa (già presidente di Legambiente, poi di Enel, quindi membro consultivo di Carlyle Europa, la finanziaria della famiglia Bush, ecc. ecc.), con il solito corredo di esperti “trasversali” provenienti dal mondo accademico, imprenditoriale, mediatico ed associativo (non manca il presidente di Nimby Forum ma anche il direttore di Panorama della galassia berlusconiana Mondadori, e nella giuria un redattore di “La nuova ecologia”, organo di Legambiente), con il patrocinio del Ministero dello sviluppo economico e della Provincia di Milano e con il contributo di importanti aziende energetiche, tra cui Enel, Cofathec (gruppo di servizi energetici europeo) e Gaz de France. Il primo premio verrà consegnato il 29 novembre 2007 a realtà locali esemplari per la benevola accoglienza di impiantistica impattante, sul modello del comune di Peccioli (di cui si dirà più avanti). Verrebbe da commentare: perché, in questo caso, non “praticare l’obiettivo”, come si diceva una volta? Basterebbe individuare le residenze (prime, seconde o terze) degli illustri promotori, sponsorizzatori, membri del comitato scientifico e della giuria, ed accogliere alla lettera la loro richiesta, “per favore nel mio cortile”, risolvendo così diversi problemi di contrastata localizzazione impiantistica (conosco personalmente un membro del Comitato scientifico di Pimby che risiede in una stupenda villa del ‘500 all’interno di un vastissimo parco secolare sulle colline senesi: vedrei davvero bene in quel “cortile”, che ne so, una discarica o un inceneritore, pardon un termovalorizzatore, come in politically correct viene definito dai soci di Pimby).

Tuttavia, nonostante questa controffensiva mediatica (e, francamente, un po’ sgangherata), è molto facile per i comitati locali in un paese come l’Italia, che già supera il livello di guardia della “saturazione” impiantistica, infrastrutturale e cementizia, dimostrare che questi “impianti strategici” non s’hanno da fare “né qui né altrove”. In questo senso, non solo provocatoria, ma anche lungimirante appare la scelta di chiamarsi “Nimby trentino” compiuta dall’associazione no profit animata da Adriano Rizzoli a Trento (www.ecceterra.org) contro l’ipotesi di inceneritore: quell’impianto non serve a Trento, ma neppure a Bolzano, a Torino, a Genova, a Roma, a Firenze, in Campania, in Sicilia; insomma il “cortile” da tutelare è davvero l’Italia intera, se non il Pianeta. Il semplice buon senso, infatti, ci dice che non possiamo più caricare questo martoriato Paese di impiantistica pesante, né espandere ulteriormente la cementificazione. Del resto “quell’acronimo *Nimby*, - come ci spiega Rizzoli - per niente qualsiasi e qualunquista, fu mutuato in tempi non

sospetti dai testi di Barry Commoner e proposto dentro un panorama ambientalista locale e nazionale, questo sì qualunquista, abbonato alle cariche delle sue segreterie, finanche furbescamente gestito e contribuito da quelle dei partiti. A tal punto governato che quell'ambientalismo, che così volentieri insiste nel rivendicare primati, passato e storia ormai sempre più anacronistici, non gradisce chi localmente si prende il libero arbitrio di esprimere, perlomeno, il proprio pensiero critico sulla deriva del liberismo e dello sviluppismo fine a se stesso o per i noti fini speculativi di finanze e politiche di comodo o di rapina". Ed è probabilmente superfluo in questa sede annotare che i vari Nimby, non si limitano al "no", ma hanno elaborato alternative dolci, ragionevoli e facilmente praticabili sui singoli problemi (riduzione e riciclaggio spinto dei rifiuti invece di inceneritori e discariche; risparmio energetico e fonti rinnovabili efficienti invece di centrali e rigassificatori; prevenzione e riduzione del traffico e del bisogno trasportistico invece di nuove autostrade e aeroporti; rinnovamento e potenziamento dello sgangherato sistema ferroviario ordinario invece della Tav, ecc.). Alternative meno costose, anche in termini economici, che proprio per questo non soddisfano i soloni dell'*ambientalismo del sì* e di Pimby, perché escludono il sì che per loro conta davvero, quello alla crescita ed al conseguente business.

L'ambiente in vendita

A questo punto, di fronte all'irriducibile opposizione delle comunità locali, scatta dirompente la "monetizzazione dell'ambiente", la nuova frontiera degli sviluppisti, il varco individuato per piegare, corrompere, comprare la resistenza delle comunità locali.

I manager e gli imprenditori, ormai, prima ancora di esserne richiesti, presentano il loro "pacchetto" agli Enti locali già confezionato con le opportune dotazioni "ambientali e sociali": una discarica con l'asilo nido per i residenti; un inceneritore con parchi pubblici alberati, piste ciclabili, piscina; una lottizzazione con oneri di urbanizzazione sovrabbondanti che promettono opere pubbliche fantastiche. Le procedure di Via, spesso ridotte nel nostro Paese ad una pedissequa applicazione di software preconfezionati e dagli esiti incorporati, mentre minimizzano gli effetti sulla salute, enfatizzano così oltre misura le cosiddette opere di mitigazione e compensazione.

Vi sono, a questo proposito, due casi in particolare che "fanno scuola" e che, se si generalizzassero, renderebbero felici e soddisfatti gli studiosi di "Nimby Forum" ed i soci di "Pimby". Riguardano ambedue la gestione dei rifiuti che, come si è visto, è il settore di gran lunga più colpito dalla "sindrome Nimby".

La discarica delle belle cose

La discarica delle belle cose, con questo titolo mirabolante il 22 ottobre 2002, *Report*, la trasmissione di inchiesta più aggressiva di Rai3, annunciava la Goodnews della puntata dedicata al "caso" di Peccioli. L'incipit del servizio non poteva essere più folgorante: Milena Gabanelli in studio: *Può una discarica di rifiuti urbani, sinonimo di aggressione all'ambiente e anche al naso, diventare una fonte di ricchezza e benessere? Può! Chiara Baldassari l'ha trovata a Peccioli, un comune di 5000 anime vicino a Pisa, e chi di discariche se ne intende, conferma. Ermete Realacci - Presidente di Legambiente [immane nda]: È una discarica gestita bene che non provoca rilevanti impatti ambientali e i cui proventi vengono reinvestiti nell'interesse pubblico. Perché è di proprietà del Comune, per cui i cittadini di Peccioli che in qualche maniera hanno questa servitù usufruiscono anche dei benefici e dei profitti che derivano dalla discarica.*

E poi nel corso della trasmissione si sprecavano le lodi dei cittadini sentiti per strada sui benefici portati dalla discarica: *Tante belle cose, e il sindaco l'ha saputa gestire bene - Bene, guardi qua, ci ha portato tanti soldi - Il nostro sindaco è bravo con la spazzatura degli altri...*

Sì, perché nella gestione della gigantesca discarica che serve l'intera regione Toscana sono stati direttamente coinvolti i cittadini. Il sindaco di allora, infatti, Renzo Macelloni, per trent'anni Pci e Ds, poi indipendente, da «finanziere che sfrutta la leva degli investimenti per valorizzare il

territorio», come ama definirsi, nel 1997 aveva creato per gestire la discarica una società per azioni mista tra Comune e cittadini, la Belvedere. Funziona come una public company: i cittadini comprano le azioni, ricevono ogni anno un sicuro e lauto dividendo, quasi il 10 per cento. Le azioni vanno a ruba, le acquistano in settecentocinquanta. Così non solo può dire sì alla discarica, ma decide con il plauso della gente di ampliarla. Quella di Peccioli viene classificata dalla Regione discarica regionale, i rifiuti vi arrivano da tutta la Toscana. Così, se per gli altri sindaci i rifiuti sono un problema, per Macelloni e per i cittadini di Peccioli diventano un business. La Belvedere è dunque qualcosa di più di una società pubblica: è la cassaforte del comune di Peccioli, la fonte del potere del sindaco e diventa il suo vero partito, formato dai cittadini azionisti. I soldi generano soldi e consenso politico perché con i proventi della Belvedere (25 dipendenti, 17 milioni di euro il fatturato e un milione e mezzo di utile, bilancio 2002), l'Amministrazione comunale può realizzare opere stupende per quel piccolo comune della Valdera: rotonda disegnata da Giugiaro (150mila euro), parcheggio sotterraneo (3 milioni e 250 mila euro), centro polivalente (2 milioni di euro), mediateca (43mila euro), casa domotica (775mila euro), museo delle icone russe (500mila euro), scuole (quasi 4 milioni di euro), pista ciclabile (oltre un milione di euro)...

Il caso Peccioli è diventato infine un "modello", meritevole di una pubblicazione, *L'utopia possibile. Come Peccioli ha trasformato un'emergenza ambientale in un modello di sviluppo di buon governo*, (autori Stefano Fantacone, Piero Perotti, Antonio Preiti, Plus editore 2003), indicato da Pimby (Please In My Back Yard) come esempio illustre da seguire.

Naturalmente, il servizio di Report, per completezza di informazione, non poteva in conclusione non sentire anche la "voce critica", ridotta però ad una sola battuta e commentata in studio in chiusura dalla Gabanelli: *Lei dice che le discariche non ci dovrebbero essere, e quindi quale sarebbe l'alternativa?* Ilio Dainelli, Social forum Valdera: *Smettere di produrre la plastica, smettere di produrre cose che sono ingestibili quando sono create. Un oggetto di plastica come un accendino dura dodicimila anni, dodicimila e quindi non vanno più prodotti.* In studio Milena Gabanelli: *È vero...e sarebbe meglio comprare dei fiammiferi invece dell'accendino di plastica, così il problema si risolve da solo. E poi c'è la raccolta differenziata, che a parte alcuni comuni volenterosi, non decolla mai. Ma nell'attesa, con la spazzatura, tanto vale fare dei discorsi ragionati [sic!].*

Il più grande e più "celebrato" inceneritore d'Europa

Da Trento a Firenze, a Palermo, l'Italia è percorsa, com'è noto, dalla furia *bipartisan* della lobby dell'incenerimento dei rifiuti. E Brescia, con il più grande inceneritore d'Europa, da 800mila tonnellate, in funzione da oltre 8 anni, è portata in ogni contrada come esempio illustre da imitare. Chi percorre l'autostrada Milano - Venezia non può non osservare con stupore questa sorta di cattedrale postmoderna con un'altissima torre quadrata svettante, di un azzurro tenue che diventa più intenso verso l'alto fino a confondersi con il cielo: è la rappresentazione fisica del camuffamento di un impianto di incenerimento dei rifiuti con una facciata pulita, coerente con il nome che è stato imposto all'impianto, tuttora copyright esclusivo di Asm, "termoutilizzatore". Ma il viaggiatore intelligente e critico si chiede anche come sia stato possibile costruire un simile megaimpianto all'interno di una città, che, per la sua antica storia industriale, si può immaginare non proprio indenne da inquinamento. In verità Brescia, per aver ospitato accanto al centro storico per un secolo l'industria chimica Caffaro, l'unica produttrice in Italia di PCB, è la città al mondo con la più grave contaminazione da diossine e da PCB nei suoli e nel sangue dei cittadini. Ed è anche la città con livelli di PM10 e PM2,5 più elevati della Lombardia, perfino della stessa Milano, e quindi, si può dire, d'Europa. Mille ragioni dunque perché a Brescia la sindrome Nimby si manifestasse particolarmente pernicioso. Così invece non è stato, e sarebbe alquanto lungo spiegare perché. Sta di fatto che Asm, l'azienda dei servizi ex municipalizzata proprietaria dell'impianto, seppe coinvolgere fin dalla progettazione una parte importante dell'ambientalismo, l'immane Legambiente, con cui strinse un "patto ambientalista": l'inceneritore avrebbe bruciato 266.000

tonnellate di rifiuti perché il resto, la parte più rilevante, sarebbe andata alla raccolta differenziata: il cosiddetto doppio binario del “sistema integrato”, coniato da Paolo degli Espinosa. Sennonché, quando l’impianto entrò in funzione con le due linee previste, si scoprì che le tonnellate incenerite erano circa il doppio, 500.000: siamo in Italia, “cosa fatto capo ha”, Legambiente non si disperò, né si dispera, per il “patto ambientalista” stracciato, e, nonostante Asm gonfiasse oltre misura la produzione di rifiuti in provincia di Brescia con l’assimilazione spinta, già per quelle due linee i rifiuti urbani autoctoni non erano sufficienti, per cui se ne doveva importare una parte da fuori provincia per alimentare l’inceneritore. Sì, perché, mentre Asm millanta un 40% di raccolta differenziata, in realtà questa, riferita al rifiuto urbano in senso stretto, cioè quello domestico prodotto dalle famiglie, è sotto lo zero. Si tratta di uno dei tanti “imbrogli” del sistema Brescia. Asm, infatti, ha spinto l’assimilazione dei rifiuti speciali provenienti da attività economiche (artigiani, commercianti, ristoratori...) al punto tale da raddoppiare la quantità del rifiuto urbano: così, nonostante il “presunto” 40% di RD, il rifiuto indifferenziato che rimane da trattare nell’inceneritore (“tanti bei soldini”) risulta superiore del 20% al rifiuto domestico prodotto dai bresciani (in sostanza si raddoppiano artificialmente con gli speciali gli Rsu prodotti, da 1 kg/die pro capite a 2 kg, se ne detrae un 40% di finta RD e si ottiene kg 1,2 da smaltire, ben più del chilogrammo di rifiuto domestico in senso stretto!). Insomma un capolavoro di raccolta differenziata alla rovescia!

A questo punto, la domanda di un osservatore esterno di buon senso si arricchisce di incredula curiosità: ma come si è potuti arrivare, in quel contesto, a costruire una terza linea per un totale di 800.000 tonnellate? E, si badi bene, questo ulteriore “salto di quantità” è avvenuto con un’amministrazione comunale, proprietaria di Asm, di centro sinistra e con tanto di assessore all’Ambiente dei Verdi.

Risulta lapalissiano che se due linee dell’inceneritore sono già sovradimensionate, così da richiedere l’importazione da fuori provincia di rifiuti speciali e urbani sotto forma di Cdr, non vi poteva essere nessun bisogno di una terza linea.

Tuttavia, la nuova terza linea dell’inceneritore avrebbe potuto rimpinguare la dotazione di Asm di Cip6 (contributi truffaldini all’incenerimento dei rifiuti, assimilato ad energie rinnovabili) da 40 a oltre 60 milioni di euro l’anno.

Ed ecco il capolavoro di Asm per piegare la riottosità di chi all’interno dell’amministrazione comunale non poteva non rilevare l’assurdità dell’operazione: “offre” all’Assessorato all’Ambiente del Comune una dotazione di 5 euro per ogni tonnellata di rifiuti bruciati nella nuova linea, pari a circa 1 milione e mezzo di euro all’anno, destinati ad attività ecologiche, piste ciclabili, implementazione di energie rinnovabili ecc.; in cambio ottiene l’assenso dello stesso Assessore all’Ambiente dei Verdi alla terza linea dell’inceneritore (da costruirsi, tra l’altro senza Via) e, già che c’era, anche a una nuova centrale turbogas da 400MW, sempre all’interno della città, accanto all’inceneritore (delibera di Giunta del Comune di Brescia del 30 gennaio 2002). Quell’“offre”, si noti, è messo volutamente tra virgolette perché il paradosso è che Asm è per oltre il 70% proprietà del Comune che la controlla, il quale potrebbe e dovrebbe decidere anche come utilizzarne gli utili. In conclusione si tratta di un’incredibile pantomima in cui Asm finge di essere “generosa” con l’Assessorato all’Ambiente del Comune, con i soldi che dovrebbero appartenere allo stesso Comune proprietario, “erogando” un “finanziamento ecologico”, peraltro, che ammonta a meno del 10% del contributo Cip6 ottenuto dallo Stato con la terza linea. L’incredibile della vicenda è che ancora oggi i Verdi di Brescia rivendicano la giustizia di quella scelta (“La verità è contenuta nella delibera di Giunta Comunale del 30.01.2002”, ribadisce in data 10 luglio 2007 l’Assessore all’Ambiente dei Verdi), nonostante la Corte di Giustizia europea, il 5 luglio 2007, abbia bocciato la Terza linea dell’inceneritore di Brescia per mancanza di Via e di adeguata pubblicizzazione e la Commissione Via del Ministero dell’Ambiente (notizia di stampa del 26 luglio 2007), abbia rinviato al mittente la procedura per la centrale turbogas proposta da Asm e prevista, insieme alla terza linea, da quella famosa delibera di Giunta. Bocciature clamorose, queste ultime, determinate dal fatto che a Brescia Asm non è riuscita a piegare le resistenze dei Comitati di cittadini spontanei ed informali (i Nimby

locali) che si sono mantenuti indipendenti dal patto stretto dalla stessa Asm con l'ambientalismo istituzionale e che hanno saputo far valere le loro giuste e motivate ragioni presso l'Unione europea e l'attuale Ministero dell'Ambiente, trovandovi ascolto.

La cementificazione selvaggia

Anche nel processo di cementificazione selvaggia in corso negli ultimi anni nel Paese la pratica della "monetizzazione dell'ambiente", che abbiamo visto esaltata in modo clamoroso nei due casi di studio considerati, si è istituzionalizzata in due meccanismi perversi che si alimentano reciprocamente: da un canto, la sostanziale deregolazione urbanistica che ha messo i Comuni nella condizione di disporre a piacimento del loro territorio e dall'altro gli oneri di urbanizzazione che tendenzialmente vanno a surrogare le strette di bilancio imposte dal processo di risanamento finanziario dello Stato. Questo combinato disposto ha fatto sì che le Amministrazioni comunali fossero particolarmente sensibili alle pressioni della speculazione immobiliare ed edilizia, attratte dai cospicui fondi che possono trarre nell'immediato da nuove edificazioni, ma incuranti del lascito di paesaggio e di territorio compromessi che erediteranno le future generazioni.

Del resto la domanda dei costruttori, dei cementificatori e degli asphaltatori, è inesausta e, anzi, sempre più aggressiva, nonostante nella seconda metà del Novecento l'Italia abbia divorato, spalmandoli di asfalto e cemento, oltre 11 milioni di ettari di superfici libere e quindi di paesaggi intoccati. Una superficie enorme, equivalente ad un terzo del territorio nazionale ancora libero da costruzioni nel 1951, pari cioè all'intero Nord del Paese. Un quadro d'insieme spaventoso, che da solo imporrebbe un Alt, senza se e senza ma. Ma i costruttori hanno trovato la breccia dei generosi oneri di urbanizzazione (e conseguente Ici) con cui ammalare amministrazioni comunali volutamente lasciate sole da pianificazioni urbanistiche regionali e piani paesaggistici sempre più evanescenti. La vicenda di Monticchiello ha assunto rilevanza nazionale, ma basterebbe citare anche il già devastato Lago di Garda dove sulle colline circostanti vi sono 2.500 richieste di costruzioni in aree vincolate.

Anche in questo caso, siccome la natura non ha alcuna possibilità di far valere le sue ragioni e gli assetti istituzionali risultano così fragili, sono i Comitati di cittadini ad opporsi (di nuovo la "sindrome Nimby"!). 75 solo in Toscana, con alla testa un anziano e saggio intellettuale come Alberto Asor Rosa. Come anziani, anzi ultraottantenni, sono altri protagonisti di questa battaglia: Andrea Zanzotto, uno dei massimi poeti viventi, che si è messo di traverso, deciso a salvare l'ultimo angolo verde della sua Pieve di Soligo, dove è nato e dove ha sempre voluto vivere, facendone un luogo-simbolo del Veneto stravolto da un'edilizia onnivora; lo scrittore Andrea Camilleri, sceso in campo a tutela della Val di Noto dalle trivellazioni scriteriate; il giornalista Giorgio Bocca, con il suo sguardo contrariato sulla metastasi cementizia che sta ormai soffocando la pianura padana; il regista Ermanno Olmi, in difesa del grande fiume malato, mosso dalla struggente nostalgia per il Po' che fu; il neuropsicologo dell'infanzia Giovanni Bollea, che da tempo ci insegna come per fare un bimbo sano occorra un "albero", il contatto cioè con l'ambiente naturale e vivente che lo aiuti a coltivare fin dalla nascita l'*istinto ecologico*, una sorta di "imperativo categorico" dell'oggi postmoderno; lo scrittore Mario Rigoni Stern che insiste a narrarci di stagioni, dello scorrere della vita nei boschi e della varietà di flora e fauna in essi custodita, per parlarci degli anfratti più profondi della condizione umana.

È curioso questo salto generazionale: mentre il ceto dirigente dei sessantenni si dedica alla "crescita" ed alla "modernizzazione", sono gli ottantenni che ci richiamano alle nostre responsabilità per il *futuro di noi tutti*. Quegli ottantenni che hanno vissuto la magica gioventù, i primi amori, i focosi entusiasmi, nel tempo delle "lucciole", dentro un paesaggio ancora bello, vitale ed "amico", capace di lenire i travagli (la guerra, la fame, l'occupazione e la Resistenza) da cui pure sono stati drammaticamente attraversati. Quei saggi ottantenni, che si misurano ogni giorno con il senso della vita, sanno bene che la felicità non sta nell'aggiunta di nuovi marchingegni ed oggetti

inutili al nostro standard di consumo. L'immagine de "Il vecchio ed il bambino" di Guccini ci fa sperare, dunque, che le giovani generazioni sappiamo raccogliere la loro accorata testimonianza.

“L'ambiente non si vende”, la parola d'ordine del nostro tempo.

Ma tornando al cuore della nostra riflessione, i casi che abbiamo esaminato (ma se ne potrebbero citare mille altri) ci permettono di svolgere qualche considerazione, non conclusiva, perché sarebbe auspicabile che si aprisse finalmente una discussione vera su questo tema cruciale.

Innanzitutto è facile rilevare come la “superideologia dello sviluppo” sia penetrata anche nella cultura di sinistra o addirittura, forse, soprattutto nella cultura di sinistra. I “modelli” di Peccioli, di Asm Brescia, di Monticchiello ci parlano di amministrazioni e di culture non certo di destra. Tuttavia è proprio in questi contesti che, spesso, si sono realizzate le esperienze “più sofisticate” di “monetizzazione dell'ambiente” e di “autosfruttamento incentivato del territorio”. Perché accompagnate da una pratica dell'amministrazione pubblica efficiente ed efficace, perché le “compensazioni” sono state effettive e non si sono tradotte in accaparramenti personali o dissolte in rivoli clientelari. Ed il consenso, quindi, è notevole. Ma per questo quelle esperienze sono anche più insidiose.

Quindi bisogna discuterne in profondità e vedere qual è il vero punto critico di quelle vicende, come di tutte quelle ad esse analoghe.

Il punto inaccettabile, a mio parere, è che la “vendita” di un ulteriore pezzo del proprio ambiente, in un contesto generale di grave compromissione, venga compiuta da chi nell'immediato ne gode solo i vantaggi, mentre ne scarica i costi, ormai elevatissimi, sulle future generazioni. Insomma, vi è qui un comportamento profondamente immorale, criminoso, oserei dire, che fa anche la differenza con la storia, all'inizio evocata, dell'autosfruttamento della salute da parte dei lavoratori: negli anni Cinquanta il lavoratore che decideva di percepire l'indennità di rischio metteva in causa, sbagliando, la propria integrità personale; oggi l'amministratore che si esalta con i finanziamenti straordinari ricavati da una discarica, da un inceneritore, da una lottizzazione, gode della possibilità di realizzare tante “belle opere pubbliche”, ma lascia per il futuro problemi onerosi, potenzialmente irreversibili, e comunque costosissimi in termini di riduzione ulteriore di spazi naturali e di paesaggio vivibili, tanto limitati ormai quanto preziosissimi; e questi problemi, per di più, spesso colpiscono direttamente non solo il proprio territorio comunale, ma anche o soprattutto quelli limitrofi.

Una discarica, come è noto, sta fisicamente dentro i confini di un comune (spesso, furbescamente, localizzata ai margini nella direzione del deflusso idrogeologico!), ma gli effetti a breve e a lungo termine si fanno sentire anche altrove (come pure un grande inceneritore), per la semplice ragione che l'aria e l'acqua non sono separate dai confini territoriali; ma lo stesso vale per le lottizzazioni, se consideriamo, ad esempio, l'aumento di traffico veicolare indotto, o il fabbisogno di acqua potabile in crescita che intacca il patrimonio comune, ecc.

Quindi va condotta innanzitutto una battaglia culturale; va rispolverata una parola così poco di moda, ma pregnante in questo caso, l'etica; va quindi stigmatizzata l'immoralità di quegli amministratori che per qualche soldo in più di entrate straordinarie, pensano di cavarsela con una scrollata di spalle sulle conseguenze future delle loro scelte e sui danni alla salute indotti.

Per questo, in un Paese come l'Italia, già stremata da un dissennato assalto all'ambiente e al paesaggio, la parola d'ordine urgente è che l'”ambiente non si vende”, e chi lo fa è meritevole di ogni riprovazione morale.

Ma a questa affermazione di principio devono e possono seguire, anche provvedimenti innovativi e coerenti sui processi decisionali, a riguardo dell'uso dell'ambiente e del territorio.

L'assunto è che la “sindrome Nimby” non è una malattia, bensì l'estrema salutare reazione di “difesa immunitaria” dell'ambiente aggredito dalla vera patologia, la metastasi infetta della cementificazione, delle infrastrutture, dell'impiantistica impattante (inceneritori, centrali,

rigassificatori, ecc.), metastasi che, ahimè, intacca anche gli umani con un corredo pesante di malattie e tumori.

Quindi bisogna favorire il diffondersi della “sindrome Nimby” ed ostacolare la “metastasi sviluppatista”. Ma come?

Innanzitutto depotenziando il sistema degli incentivi alla “monetizzazione dell’ambiente”, agendo in due direzioni.

In primo luogo, occorre introdurre un vincolo per cui vi sia un limite quantitativo molto rigido, rapportato al numero degli abitanti, per le entrate straordinarie (oneri di urbanizzazione, Ici, contributi per discariche, ecc.) dovute ad opere che sottraggono paesaggio e impattano sull’ambiente (le eccedenze devono andare alla fiscalità generale, magari al fondo nazionale finalizzato alla bonifica dei siti inquinati di interesse nazionale). Ciò al fine di disincentivare l’autosfruttamento, ma anche perché, come si è già argomentato, queste opere concorrono ad una compromissione generale del paesaggio e dell’ambiente di cui poi è costretta a farsi carico l’intera collettività. Inoltre si evitano, così, assurde sperequazioni tra un Comune che ospita la discarica ai confini estremi del proprio territorio, magari in località più vicina ad un altro Comune che ne subisce maggiormente i danni: il primo si riempie di soldi, mentre al secondo toccano solo i disagi. In secondo luogo, va obbligatoriamente prolungata almeno ad un decennio dopo la conclusione dei lavori la durata delle fidejussioni che i costruttori sono obbligati a depositare per far fronte ad eventuali imprevisti o conseguenze indesiderate che si manifestassero a medio termine. Nel caso delle lottizzazioni delle seconde case non è infrequente, ad esempio, (lago di Garda, zona di Stintino in Sardegna...) che dopo alcuni anni si scopra un’insufficienza della fornitura dell’acqua, a causa del diffondersi di prati all’inglese particolarmente idrovori, di piscine e piscinette, campi da golf, ecc.

Infine, ed è questo un punto decisivo, è assolutamente indispensabile che si corregga l’attuale deregolazione pianificatoria per cui al singolo comune è di fatto concesso un uso del tutto discrezionale del proprio territorio (e, spesso, anche di quello dei comuni limitrofi, come si è visto).

Da un lato i vincoli paesaggistici devono diventare davvero stringenti e non aggirabili da parte di nessuno, con un potere e una capacità di controllo delle Sovrintendenze decisamente potenziati. Dall’altro, oltre a rafforzare il potere di pianificazione territoriale delle Regioni (o Province, qualora si decidesse che questi livelli di governo locale debbano sopravvivere ed essere rilanciati), occorre introdurre una norma per cui le decisioni che concernono opere che sottraggono paesaggio e che impattano in modo significativo sull’ambiente devono essere assunte congiuntamente e con pari poteri non solo dal Comune ospitante, ma anche da tutti i comuni limitrofi coinvolti e potenzialmente toccati dagli effetti a breve, medio e lungo periodo delle opere stesse.

Sentiamo già l’obiezione del ceto dirigente “tardo maturo”: ma così si blocca la “crescita” e la “modernizzazione” del Paese!

Ma, rispondiamo noi, si salvaguarda quel poco di paesaggio e di ambiente naturale che ancora non siamo riusciti a deturpare, in quello che si chiamava un tempo il “Belpaese” e che ha dilapidato buona parte della sua maggiore risorsa “rinnovabile”, esclusiva ed invidiata da tutti, attrazione del turismo internazionale, un tempo, ahinoi, non più ora.